

# Spettacoli

**Bari, no a Baglioni  
si farà il concerto  
contro la fame**

■ BARI. Prima previsto, poi disdetto, è di nuovo annunciato il megaconcerto contro la fame nel mondo allo stadio San Nicola. Vi parteciperanno James Brown, Elton John, Enya, Venditti, i Pooh, Zucchero. Negata invece l'autorizzazione a Claudio Baglioni per il concerto di sabato. Niente da fare anche per Jovanotti e gli 883 ad Assago.

**La «Tosca»  
di Pavarotti  
incanta New York**

■ NEW YORK. Ritorno alla grande per Luciano Pavarotti al Metropolitan Opera House. Una sua Tosca ha entusiasmato il pubblico che ha pagato anche mille dollari (dai bagarini) per assistere al suo recital. Il successo è inatteso perché ultimamente la stampa Usa non aveva risparmiato frecciate e critiche al grande tenore.



Qui accanto una scena del film «Zombi». A sinistra un'immagine di «Sorgo Rosso» di Zhang Yimou. Sotto, Enrico Ghezzi autore, insieme a Marco Giusti, di «Blob»

**S'inaspisce la polemica  
sulle accuse degli psicologi  
ai film troppo violenti  
Enrico Ghezzi dice la sua:  
«Rispetto certe posizioni  
ma niente liste nere»  
E lancia una provocazione**

## «Mostri? Io non li temo»

Enrico Ghezzi risponde con una provocazione alla requisitoria della Federazione italiana psicologi: «Spero che il cinema generi mostri. Vorrebbe dire che i film sono una presenza intensa nella vita delle persone». Accusato dal dc Martinazzoli di fare, con *Blob*, una trasmissione di «goliardismo funereo», il quarantenne programmatista di Raitre dice: «Niente liste di proscrizione ma discutiamo di questi temi».

MICHELE ANSELMI

■ ROMA. Il cinema genera mostri? «Francamente io spero di sì. Mi spiego». Enrico Ghezzi non rinuncia alla battuta provocatoria. Sottotitolo per il suo *Blob*, accusato dalla Dc di essere «una vergogna nazionale», «una goliardata funerea», «uno spettacolo squallido», il quarantenne programmatista di Raitre trova il tempo di rispondere all'Unità tra una riunione con Guglielmi e una teoria infinita di telefonate di lavoro.

**Perché vorrebbe che il cinema generasse mostri?**

Perché mi piace pensare che il cinema sia una presenza intensa nella vita delle persone. E che quindi possa creare, in casi limite, perfino dei mostri. I quali, a dire il vero, possono essere creati benissimo da altre occasioni? Detto questo, trovo leggero, comodo e sbagliato prendersela con le istanze censorie della Federazione degli psicologi: che sono in sé rispettabili, nel senso che hanno dei fondamenti. Non vedo, ad esempio, perché escludere che l'abitudine alla violenza produca assuefazione e quindi minore capacità reattiva. È sbagliato rispondere con delle risate: è dallo scontro-incontro di opzioni diverse (e la mia naturalmente è un'opzione libertaria assoluta) che possono nascere nuove regole.

**Ma lei ha scorso l'elenco dei dodici film da mettere all'indice?**

Sì, l'ho letto. Scorse: fa certamente un cinema della violenza con evidente piacere, ma anche con la capacità analitica di mostrare il nostro stesso piacere della violenza. Credo che il grande spreco di reazioni reali sia una delle cose più

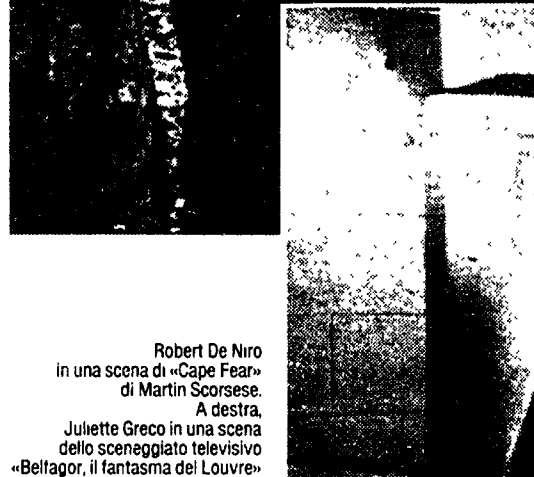
affascinanti del cinema. Che è bello proprio perché, vedendolo, piangi, ridi, ti indigni, forse sogni.

**Però gli psicologi sono allarmati, sostengono che certi film, agendo su psiche deboli, innescano fenomeni di violenza reale?**

C'è un problema di scala. I vecchi cartoni animati di Tex Avery erano violentissimi rispetto a quelli del tempo ma fanno ridere rispetto a quelli di oggi. Prendiamo il bambino o lo psicopatico: siamo sicuri che le efferatezze di *Henry, pioggia di sangue* siano più influenti di un gesto di brutalità improvviso dentro un film degli anni Cinquanta, che so la scena dell'omicidio nel *Sipario strapato*? E per tornare a Scorsese: se un'analisi duecento psicopatici e scopre che *Taxi Driver* ha avuto lo stesso effetto su di loro, che cosa prova? Siamo a zero nella valutazione di questi fenomeni: per questo, pur rispettando la signora Slepj, trovo pazzesco stendere delle liste. La Fip parla di scompensi gravi. Come definire allora quelle ragazze che negli autobus parlano di *Capitol* come se parlassero delle loro famiglie? Ma è la vita: siamo immersi in una società infantile, l'idea di maturità è messa in discussione, forse siamo già dentro una realtà virtuale.

**Ma lei porterebbe sua figlia a vedere «Il silenzio degli innocenti»?**

In questo momento non indico se farle vedere *Batman 2*. Qual è il limite della paura? Come si fa a sapere quando per alcuni scatta l'impulso imitativo e per altri l'impulso sublimante? Insomma, guardo con sospetto a tutte le posizio-



Robert De Niro in una scena di «Cape Fear» di Martin Scorsese. A destra, Juliette Gréco in una scena dello sceneggiato televisivo «Belfagor, il fantasma del Louvre»

ni che condannano la commissione tra realtà e finzione. Sappiamo che, in tv, tutto può sembrare verosimile. Ma esistono altri codici che aiutano a distinguere.

**Per gli psicologi della Fip sembra di no...**

Non sopporto il puro omaggio al principio di realtà. Le cosiddette finzioni si avviano a essere gran parte della vita reale. Non mi dispiacerebbe vivere in un mondo in cui, invece di uccidere qualcuno per strada, si potesse sfidarlo in una battaglia mentale: tre minuti di violenza virtuale per scaricare lo stress psichico e poi ti senti meglio. Lo stesso discorso vale per lo sport. Non ho simpatia per le tifoserie esasperate, ma gli ultrà rossoneri il preferisco di gran lunga agli ultrà astascia.

**Il concetto è chiaro e suggestivo. Resta il fatto che i signori della Fip propongono un codice di tutela psichica: da lì alla censura il passo è francamente breve...**

Certo, il pericolo c'è, anche perché la Fip non è un'associazione cattolica che si rivolge ai suoi affiliati. Ma, d'altro canto, sogno una società che possa permettersi di sprecare risorse economiche e mentali nella discussione di fatti spet-

tacolar-estetici come questi. Non rimuovo la situazione, sarebbe bello arrivare ad una nuova iconoclastia.

**Eppure qualcosa non la convince...**

Ho la sensazione che si sia preso un motivo psico-terapeutico per farne un avvenimento giornalistico da sbattere in prima pagina. Il clima, del resto, lo consente: sento nell'aria una ventata di reazione ultraperbenista. Contro le parolacce, contro certi film sgradevoli, contro *Blob*...

**Già, «Blob». Avrà letto le stroncature dei vari Martinazzoli, Fratese, Lincetto...**

Dicono che sia immorale. E sicuramente è facile definirlo tale, più di altre trasmissioni, vista la collocazione nei palinsesti, all'ora di cena. Ma sono forse morali i giornali in cui lo scrivono? Sono morali il Tg1, il Tg2 e il Tg3? Preferisco, allora, le posizioni apocalittiche, quelle che teorizzano che la schifo-tutta la tv. Certo che la televisione è ossessiva: lo era la tv di Bernabici, lo è Frizzi.

**Non vorrà dire che «Scomettiamo che?» crea mostri al pari di «Cape Fear»?**

Ma no, però potrebbe essere definita nociva. Come *Blob*, *L'istruttoria*, *Magalli*, *Babele*, *Chiambrètti*. Pencilosissimo,

perché spinge tutti a fare l'attore...

**Non sarà lei l'ossessivo?**

Non darsi. Infatti continuo a credere che la tv sia ossessiva in sé e che funzioni solo in quanto ossessiva. La tv è il tempo: se uno vuole morire non deve far altro che guardarla, è peggio che affacciarsi alla finestra del salotto e vedere per tutta la vita sempre lo stesso panorama. Adesso, poi, col duopolio Rai-Berlusconi...

**Ma perché la Dc ce l'ha tanto con voi?**

Perché, forse senza volerlo, l'abbiamo costretta a rispecchiarsi in una sostanza blobbosa che è la stessa della Dc. Se Martinazzoli vorrà uscire dall'impasse del suo partito dovrà «blobbizzarlo». È vero, *Blob* ha molti dislivelli, mette in causa codici che si ritengono adulti, può risultare intollerabile quando piazza il sorriso di una «signorina buonasera» prima dei cadaveri jugoslavi, ma non è più pericoloso e spinto di certa pubblicità che circola a quell'ora.

**Farete mai una puntata di «Blob» sui foruncoli di Martinazzoli?**

Potremmo pensarci su. Del resto, ne abbiamo già fatta una sui nei di Vespa.



**Vero, anzi falso  
Si litiga sul cinema  
che guasta i sogni**

■ ROMA. Gli psicologi della Fip hanno torto. No, fanno bene a mettere il cinema violento alla sbarra. È un attacco alla libertà di espressione artistica. No, è una preoccupazione ragionevole nell'era del video-permissivismo. Dibattito accademico sull'accuse al cinema «che genera mostri» lanciato l'altro ieri dal presidente della Federazione Vera Slepj e ripreso in prima pagina dall'Unità e dal *Corriere della Sera*.

È desolante che alla vigilia del XXI secolo ci siano individui e gruppi disposti a simili aberrazioni. Penso preoccupato ai clienti di questi psicologi, che mi fanno non meno paura dei mostri in libertà, ha scritto il critico Tullio Kezich, ieri pomeriggio la risposta della Slepj, accusata di confezionare delle vere e proprie liste di proscrizione. «L'estetismo dell'arte per l'arte, del *beau geste*, di cui è sommo interprete Kezich, non è che una triste, patetica e rammaricante conferma di come certi intellettuali *old style* non abbiano nulla da dire e siano distanti anni luce dai problemi reali della società, dalle sue emergenze», teorizza la psicologa. E poi l'alfondolo: «Si antepongono gli interessi economici delle lobbies alla salute psichica dei cittadini».

Per il critico televisivo e docente universitario Aldo Grasso «dare la colpa al cinema mi sembra di per sé ridicolo: sono molto più colpevoli i genitori che lasciano soli i figli davanti alla televisione che i programmisti di certi film». E se la Federazione psicologi, cavalcando il caso, propone di creare un comitato per la tutela del

consumatore contro «l'uso immorale dei mezzi di comunicazione», il regista Franco Zeffirelli si spinge più avanti nella crociata. «Gli autori di questi film sono malati e dovrebbero essere internati. Non si tratta di film neorealisti, di denuncia delle ingiustizie, qui siamo nell'invenzione del Male, incoscienze e irresponsabile». Un esempio? «Credo che tutte le scene di film aperte dal *Padre* no siano state un fortissimo incentivo alla criminalità mafiosa».

Più raffinato il distingo tra pornografia e violenza che opera monsignor Sorgi: «La pornografia, pur essendo condannabile, può alterare comportamenti che però non vanno oltre la sfera individuale. La violenza, invece, provoca alterazioni al comportamento aventi, spesso, gravi conseguenze sociali». Chi non vuol sentir parlare di censura è il regista Gillo Pontecorvo, anche se il curatore della Mostra di Venezia invita cineasti e produttori a un maggior autocontrollo. «Ho l'impressione che, così com'è, mangia i cibi speziati tende ad aumentare la quantità giorno dopo giorno, così accade per il cinema ad un certo punto i palati troppo bruciati rifiuteranno qualsiasi tipo di emozione».

«Bisogna certo proteggere la gente, ma con altrettanta determinazione bisogna proteggere la libertà d'espressione, trovare il modo di far convivere le due cose», sintetizza Ugo Gregorini ricordando come questa nuova testimonianza scientifica illumini di una luce diversa una questione spesso posta da censori ideologici, fondamentalmente di area cattolica. *l'Unità*

## Chi ha paura di Belfagor? Quelle serate da brivido col fantasma del Louvre

È stata per tutti una sorpresa. Accanto ai film violenti e contemporanei «generatori di mostri», messi al bando dalla Federazione italiana degli psicologi c'è anche il mitico *Belfagor*. Sì, proprio il fantasma del Louvre che in forma di sceneggiato (di Claude Barma) e con le sembianze di Juliette Gréco ha agitato sogni e sonni di più di una generazione. A partire da un lontano mercoledì sera del 1965.

SANDRO ONOFRI

■ ROMA. Andrea Bellegarde si era nascosto di notte nel museo del Louvre. Aveva atteso con pazienza di poter vedere il fantasma di cui tutta Parigi parlava. Quello stesso fantasma cui si addebitava la morte del povero custode-capo del museo, Sabouret, trovato ucciso misteriosamente in uno degli immensi corridoi. C'erano pochi indizi, per la verità, giusto

alcune scalfitture sullo zoccolo di un'antica statua raffigurante Belfagor, un'antica divinità Caldea. Per il resto solo la testimonianza di un custode, che poteva anche avere vaneggiato, o bevuto troppo. E quella morte orribile, oscura. Ma Andrea curioso come un topo, era riuscito a sottrarsi ai controlli della polizia e a farsi chiudere nel museo. Insieme a lui

c'era una ragazza, Colette, figlia proprio del commissario Menardier.

Aspettano, tesi, emozionati. Ma non sembra accadere niente. Quando finalmente, verso mezzanotte, compare un bambino che a quell'ora della notte, da solo, armeggia proprio vicino alla statua. È vicino a lui c'è Belfagor, con la sua faccia quadrata, i capelli tutti indietro a mostrare una fronte inquietante, troppo larga, e due occhi enormi, dentro i quali ci si può solo perdere per un istinto di diabolica attrazione.

Andrea si avvicina, silenziosamente, ma Belfagor lo scorge e con brutale violenza, con una forza inaudita, lo atterra. Il giovane sembra perso, ma proprio in quel momento intervengono Menardier, appostato

poco lontano, che lo salva. Nella colluttazione però il fantasma, così misteriosamente come è apparso, misteriosamente scompare. Lo cercano in tutte le parti del museo, ma niente. Fu proprio a questo punto che finì la prima puntata di *Belfagor*, il fantasma del Louvre.

Era il 15 giugno 1965, un mercoledì sera. In quel periodo non è che la Rai mandasse in onda dei programmi particolarmente avvincenti. Era una televisione ancora legata a miti tranquilli, storie popolari di buoni sentimenti e lacrimevoli amori, quando non erano tormentosi anche se seguitissimi quiz. *Belfagor* invece appiccicò per sei puntate le famiglie d'Italia (le prime quattro puntate furono trasmesse sul secondo canale, con una media

d'ascolto di 5 milioni e 400 mila, le rimanenti due sul canale nazionale, con un ascolto di oltre dodici milioni) - dopo averlo fatto con quelle francesi - a quella storia strana, sempre in bilico fra l'horror fantastico e il giallo. Nessuno, fino all'ultima puntata, riuscì a capire se dietro la vicenda del fantasma del Louvre c'era veramente qualcosa di demoniaco, o se il tutto era una trovata di criminali, diabolici sì, ma in carne e ossa.

E probabilmente proprio questa ambiguità fu la chiave del successo. La paura nasce quando non si riesce a capire la causa di un fenomeno. E il pubblico, non c'era dubbio, era inchiodato alle sedie, ogni mercoledì e giovedì sera, proprio dalla paura. La gente ha bisogno di avere paura, e Bel-

fagor gliene forniva a ritmi incalzanti. Chi era il miliardario Williams, ambiguo personaggio dai modi troppo simpatici? E quella anziana signora, lady Hodwin, una donna stravagante che amava circondarsi di vecchi gramofoni, e che mostrava di sapere molto, forse troppo, riguardo al fantasma? E perché tutte quelle pressioni sul commissario e su Andrea affinché lasciassero perdere le loro ricerche? E poi c'è questa strana ragazza, Luciana Borel (una stupenda Juliette Gréco, che interpretava bene le parti), che sembra comportarsi amichevolmente con Andrea e con Colette ma al momento buono, quando si tratta di dare qualche informazione importante, si tira indietro. «Lasci in pace Belfagor», ripete anche lei. «Lo lasci in pace, per il bene di tutti».

Una delle puntate più emozionanti fu la terza, quando Andrea torna nel museo, scova un passaggio segreto che conduce negli antichi sotterranei e trova Williams con il fantasma sdraiato accanto a lui su una tavola. Il fantasma piano piano prende vita e riceve l'ordine dall'uomo di andare a cercare un tesoro nascosto nel museo. Andrea resta nel museo, e da quel momento non si sa più nulla di lui, inghiottito dal mistero. Fu a questo punto che in Francia un'equipe di psicologi condusse uno studio su un gruppo di bambini delle scuole elementari, e scoprì che molti di loro si rifiutavano di darglielo. Questa era la prova di uno shock profondo che giustificava gli attacchi al film. Ed a quel momento gli attacchi ci furono, fino all'ultima puntata.

L'ambiguità fra soprannaturale e terreno, fra diabolico e umano durò fino all'ultima puntata. Solo alla fine si sciolse l'inganno. E la soluzione fu un ulteriore alimento per il fuoco della paura. *Belfagor* non era un fantasma, no. Era Luciana, che Williams drogava e usava sotto ipnosi per scovare un frammento del metallo di Paracelso che possiede tutte le proprietà, da quelle dell'oro a quella del radio. Un fatto umano, terreno, di volgare ricerca della ricchezza. Ma di un'umanità sotterranea, nascosta, più spaventosa del soprannaturale, perché ugualmente incontrollabile. Luciana non sapeva di essere *Belfagor*, si trasformava. E questo metteva ancora più paura. Era di nuovo l'orribile incubo del dottor Jekyll e Mister Hyde che si affacciava, quel qualcosa di cui non si

può negare l'esistenza, come per un fantasma, perché c'è ma non si sa quando e come può impadronirsi di noi. Luciana si getta dall'alto di un fabbricato in cui pure aveva cercato sicurezza. Non c'è protezione. Il fantasma sarebbe stato banale, perché i fantasmi non esistono. Ma la schiavitù vera di Luciana, e la malignità autentica di Williams erano i fantasmi rimasti oltre il suicidio della ragazza, indistintibili, presenti in quegli occhi che, per sei settimane, avevano ammirato, con un senso di attrazione difficile da capire e da governare. *Belfagor* fu replicato dalla Rai nel 1966, nel '69, nel '75 e, infine, su Raitre nel 1988. Più che in Francia dove le repliche furono soltanto due. E dove, dopo ogni replica, si scatenò la polemica.